

RICORDARE UN FUTURO.
DOPO LA RILETTURA DI UN NUMERO DI «VENTO DELL'EST»
DI CINQUANT'ANNI FA

*Memoria
non è peccato fin che giova
dopo
è letargo di talpe, abiezione
che funghisce su sé (E. Montale)*

*... domani ancora verremo a specchiarci
con occhi diversi (C. Pennati)*

Premessa

Le pagine che seguono sono una risposta (probabilmente provvisoria) alla sollecitazione, giunta inaspettata, a rievocare particolari del soggiorno di un mese in Cina nell'autunno del 1970, come membro di un gruppo di italiani invitato dall'Agenzia per il turismo internazionale di Pechino tramite le Edizioni Oriente.

Occasione della richiesta la constatazione di una coincidenza che appariva stimolante sotto diversi aspetti sui quali mi soffermerò nelle pagine seguenti: l'undicesimo giorno di presenza di quel gruppo in Cina, il 6 di novembre 1970, è la data nella quale è stato comunicato al mondo l'avvenuto scambio di sedi diplomatiche tra Repubblica Italiana e Repubblica popolare cinese.

La prima domanda rivolta mi ha riguardato infatti le nostre reazioni alla notizia di quell'evento, e più precisamente il peso che al tempo le abbiamo dato ricevendola nel vivo di un'esperienza di *full immersion* nella realtà cinese e di prime riflessioni sui contatti che ci venivano offerti a livello sociale e politico.

Rispondere ha implicato inevitabilmente allargare il discorso all'insieme di informazioni e di significati che quella esperienza di viaggio ha rappresentato per noi, a partire dalla fase nella quale – in Italia – il progetto ha preso corpo organizzativo, per poi snodarsi nel mese di spostamenti guidati lungo un itinerario che ha attraversato città e territori di Shanghai, Nanchino,

Tientsin, Pechino, Wuhan, Changsha, Canton e concludersi nei due giorni di sosta a Hong Kong (ancora inglese) in attesa dell'aereo di ritorno e infine nell'impatto con la situazione della sinistra italiana nel periodo successivo al rientro.

In un primo tempo (questa è la ragione che mi induce a scrivere questa premessa) ho incontrato difficoltà a dare risposte che mi sembrassero adeguate e utili alla richiesta di rievocare oggi quella esperienza, ovvero che – pur mantenendo l'attenzione focalizzata sulle vicende di cui ho avuto esperienza diretta – non si riducessero né, da un lato, a un banale *amarcord* descrittivo, né – al contrario – a una pura e altrettanto ripetitiva serie di rievocazioni di frammenti di un linguaggio e di un'elaborazione teorico-politica che al tempo, nella comunicazione con noi, tendevano a proporsi in ogni incontro come fedele presentazione dei processi in atto nella società cinese.

Insoddisfacente mi sembrava ogni esito dei miei sforzi di rielaborare criticamente il materiale fornitomi dalla memoria e dalla cronologia dei fatti che potevo ricostruire dagli appunti presi durante il viaggio o sulla base del numero monografico della rivista «Vento dell'Est» a esso dedicati¹.

L'*impasse* è rimasto tale finché – ragionando sul periodo nel quale si era svolto il viaggio – ho compreso che non si trattava di un problema di forma espositiva, ma dell'effetto di una circostanza di ben altre dimensioni: il perdurare dei ritardi e delle difficoltà della ricerca (in primo luogo storica) a produrre ed elaborare una quantità di dati, osservazioni e documentazioni di prima mano in grado di alimentare analisi e proposte interpretative sostenibili del *quadro complessivo* dei processi che nel corso del secolo scorso hanno modificato profondamente le strutture economiche, istituzionali, giuridiche della Cina. E soprattutto di documentare le trasformazioni che hanno via via interessato composizione e caratteristiche delle centinaia di migliaia di soggetti sociali che ne sono stati protagonisti attivi e passivi.

Riandando al periodo nel quale si sono svolti gli incontri e le visite alle quali ho partecipato insieme ai miei compagni, e alle percezioni che ne ho avuto allora (senza ovviamente conoscere gli sviluppi successivi e gli esiti dello scontro politico in corso, ma certamente avendo letto e discusso gli interventi informativi e di analisi di Edoarda Masi pubblicati negli anni precedenti dai «Quaderni Rossi»²), mi è sembrato di cogliere nella constata-

¹ *Un mese in Cina. Rapporto su fabbriche, comuni popolari, scuole, centri urbani, dopo la Grande Rivoluzione culturale proletaria*, «Vento dell'Est», anno IV, n. 21, marzo 1971.

² *La Lettera dei Quaderni Rossi* era un supplemento non periodico della rivista omonima nata a Torino nel 1961 dalla collaborazione tra Raniero Panzieri, trasferitosi da Roma dopo la sua esclusione dalla direzione di «Mondo Operaio», rivista teorico-politica del Partito socialista italiano, e un gruppo di giovani studenti e lavoratori già da tempo impegnati in lavori di inchiesta sulla condizione operaia negli stabilimenti di Fiat e indotto e di altre fabbriche della regione, in un clima di forte e diffusa discriminazione che riduceva drasticamente la presenza e le possibilità di interventi sindacali al loro interno. Tra il 1963 e il 1967 Edoarda Masi ha curato tre *Lettere*: «Su alcuni temi rilevanti nelle posizioni del

zione della perdurante mancanza di quel quadro complessivo di riferimento una eco più consapevole di una domanda che già mi ero posto durante tutta la durata del viaggio, ma della quale allora avevo osato (è il caso di usare questo verbo) parlare con due soltanto dei compagni del gruppo, con esiti assai diversi.

La domanda era: ma la rivoluzione culturale è davvero giunta al termine come ci viene in ogni occasione ripetuto dai compagni cinesi che ci guidano nel nostro andare?

Qui si chiude la mia già troppo lunga premessa. Ciò che segue va considerato un tentativo *non* di dare risposte a quella domanda, ma di capire, sulla base dei ricordi che conservo di uno dei periodi che hanno lasciato tracce non cancellabili sul mio modo di pensare e per così dire di rapportarmi col mondo, le ragioni per cui continuo a ritenerla importante.

La preparazione del viaggio

L'invito delle Edizioni Oriente a far parte di una delegazione diretta in Cina mi giunse, inaspettata, a Portici in provincia di Napoli, dove da quattro anni ormai lavoravo³.

La prima reazione fu di rispondere che nulla poteva entusiasarmi di più che avere l'opportunità di vedere una rivoluzione in atto e di incontrare persone per le quali essa rappresentava la quotidianità. Ricordo che esattamente in questi termini lo dissi il giorno stesso a due persone: per telefono a Maria Regis e di persona a Manlio Rossi Doria, direttore del Centro di Portici⁴. Il

Partito comunista cinese», *Lettera* n.1, novembre 1963; «Problemi attuali della polemica cino-sovietica», *Lettera* n. 5, 1965; «La rivoluzione culturale socialista in Cina» *Lettera* n. 13, gennaio 1967. Quest'ultima in particolare ebbe circolazione ampia anche in altri paesi: in Francia è stata tradotta integralmente e pubblicata da *Socialisme ou barbarie* e ampi stralci ne sono stati ripresi come "documenti esemplari di lotta" in Argentina e diffusi in varie forme in altri paesi latino-americani.

³ Nel 1966 mi sono trasferito nel Mezzogiorno. La crisi politica che aveva condotto a una frattura del gruppo originario dei Q.R. e l'opportunità di lavorare come ricercatore del Centro di specializzazione e ricerche per il Mezzogiorno fondato a Portici da Manlio Rossi Doria, avevano accelerato la realizzazione di un progetto maturato negli anni in cui alle attività di inchiesta tra gli operai torinesi si erano intrecciati periodi di partecipazione a quelle tra contadini e braccianti connesse all'intervento di Danilo Dolci nella Sicilia occidentale e poi l'esperienza – intensamente vissuta in Piemonte – dell'immigrazione di massa di lavoratori dal Sud e da aree agricole del Nord-Est, che aveva modificato composizione e caratteristiche del proletariato come classe composita ed evidenziato la complessità delle contraddizioni che vi erano connesse a livello sociale e politico nell'Italia del "Miracolo economico".

⁴ Mi piace ricordare la risposta che mi diede Rossi Doria: all'invito a riportare dati, informazioni e valutazioni sulle comuni agricole che avrei visitato, aggiunse un ricordo divertito di quando – nel periodo di attuazione della Riforma fondiaria nel Mezzogiorno – le sue posizioni intransigenti sull'importanza di organizzare gli assegnatari in cooperative

giorno successivo partii per Milano. Non avevo mai incontrato Maria. La sapevo stimata da Edoarda Masi, che tempo prima, a margine di una riunione dei Q.R., mi aveva parlato delle vicende dei due Regis comunisti italiani nella Cina degli anni cinquanta.

Anche qualche altro compagno (milanese, credo del Centro Frantz Fanon) me ne aveva parlato come di una persona che incuteva rispetto, la cui chiarezza nel dichiarare le proprie posizioni – si diceva – non soltanto non limitava l'interesse e il valore delle informazioni e degli stimoli alla riflessione che si potevano trarre dall'attività di traduzione e pubblicazione delle Edizioni Oriente, ma anzi implicitamente stimolava anche una lettura attenta e consapevole della complessità dei problemi posti.

Quelle presentazioni mi interessavano perché mi sembravano concordare con l'approccio proprio degli scritti e degli interventi di Edoarda Masi che – come ho detto – erano stati la prima fonte di informazione e di riflessione per me e i miei compagni torinesi sulla rivoluzione cinese in atto.

Di quegli interventi ci convincevano due aspetti che li differenziavano dalla maggior parte di scritti e documenti politici che circolavano in Italia tra gli ultimi anni cinquanta e i primi sessanta. In primo luogo perché vi si sottolineavano due asserzioni che come militanti consideravamo essenziali, tanto da suonare quasi come slogan: «rivoluzione non è un sinonimo di presa del potere» e «il socialismo non è inevitabile». In secondo luogo, perché alla cura posta nel segnalare i punti fondamentali della linea dei comunisti cinesi e commentarli come passi avanti decisivi del pensiero rivoluzionario socialista, l'autrice accompagnava anche una parte non marginale dedicata alla segnalazione di contraddizioni e di lacune che potevano evidenziarsi nel rapporto tra enunciazioni teorico-programmatiche e pratica socio-politica⁵.

Un'impostazione – in pratica – che ci permetteva di essere “filo-cinesi” per ragioni che in buona misura erano frutto delle esperienze politiche e di intervento sociale in cui eravamo impegnati in Italia. Proprio in questa direzione, tornando a ciò che avevo saputo di Maria Regis prima di conoscerla, mi sembrava significativo il ruolo che aveva avuto nell'orientare il lavoro delle Edizioni Oriente, e in modo particolare della rivista «Vento dell'Est», facendone una sede di informazione e discussione aperta al confronto con le nuove forme e correnti di opposizione e lotta anti capitalista/imperialista che si andavano affermando anche in Italia.

Così si definiva anche un preciso margine di autonomia delle Edizioni ri-

dotate di reale autonomia operativa venivano definite sulla stampa democristiana «voglia di colcoz» e su quella comunista «nostalgia di parrocchie». Come dirmi: attento che l'ideologia non è mai un buon filtro per capire la realtà.

⁵ A ciò va aggiunta l'attenzione a chiarire sempre che la sua lettura della linea politica dei comunisti cinesi, volta a sottolineare gli aspetti più rilevanti per lo sviluppo delle forze anticapitaliste in Occidente, poteva apparire, usando le sue parole, «tendenziosa e comunque tale che su molti punti difficilmente i dirigenti comunisti stessi acconsentirebbero a sottoscriverlo» (*Lettera dei Quaderni Rossi* n.1, 1963 cit.).

spetto al ristretto ambito dei gruppi e partitini filocinesi nati nei primi anni sessanta (e, per lo più, presto frantumati e ridotti a gruppuscoli impegnati in diatribe ideologiche che suonavano astratte nel quadro della situazione politica e sociale europea del tempo).

Rispetto alle aspettative generate da quelle notizie, il primo incontro con Maria, nella sede delle Edizioni, insieme ad alcuni dei futuri compagni di viaggio fu per me sconcertante, in particolare per quello che percepivo come un clima di eccessivo formalismo in cui si svolgeva la riunione.

Il ruolo di Maria in quella occasione, il suo modo di rapportarsi a noi, la breve presentazione degli scopi che il progetto si proponeva (che in seguito ci sarebbero stati chiariti nei particolari da Filippo Coccia, capo delegazione designato) mi sono apparsi come un *dejavu* di incontri con funzionari di partito avuti nel passato; e non è stato sufficiente correttivo di quella sensazione – allora – l'impressione (pur presente, e certamente rara nei precedenti evocati) di essere in presenza di un soggetto profondamente coinvolto come persona nella realtà di cui parlava. In sostanza, ricordo di aver pensato, per analogia, a un quadro del Comintern delle origini.

Quella mia prima impressione è stata in breve tempo modificata. A ciò hanno contribuito in modo decisivo proprio le esperienze di incontri fatti e di riflessioni e pensieri che ne sono seguiti nel corso del viaggio attraverso la Cina.

Conservo un ricordo vivo dell'occasione in cui mi sono reso conto dell'avvenuto capovolgimento di quell'immagine iniziale. Era passato poco tempo dopo il ritorno dalla Cina. Giovanni Pirelli stava lavorando al rapporto sul viaggio destinato alla pubblicazione nel numero di «Vento dell'Est», nel quale era prevista anche un'appendice contenente un elenco dei principali articoli pubblicati dalla stampa cinese tra il 1966 e il 1970 e tradotti in italiano dalle Edizioni Oriente, e un gruppo di interventi di alcuni membri della delegazione.

Il mio contributo era una riflessione sulle comuni come modello di sviluppo del rapporto industria/agricoltura e come teatro della lotta tra due linee nelle campagne cinesi, che stavo scrivendo⁶.

Maria mi chiese di raccontarle cosa sostenevo in merito, e il ricordo limpido di noi due seduti fianco a fianco su una cassapanca, credo, in un corridoio della sede delle Edizioni, dell'intelligenza e della passione delle sue domande e della discussione che si è sviluppata, e su tutto questo del mio stupore per la foga con cui stringeva la mia mano sinistra per sottolineare i passaggi del discorso che le stavano più a cuore, rimane nella mia memoria come momento di vera comprensione che i purtroppo pochi incontri successivi hanno confermato e arricchito.

⁶ Gli autori degli altri interventi erano: Lisa Foa (sulla pianificazione in Cina); Ruth Lattes (su spettacoli e scena); Mario Mosca (sul potere in fabbrica e nella società); Erica Rodari (su filosofia e rivoluzione); Filippo Coccia (sulla questione dei quadri nella rivoluzione culturale).

Ricordo anche, per esempio, il suo interesse ma anche divertimento, quando le raccontai della relazione sul nostro viaggio che avevo tenuto una domenica mattina in un cinema affollato di Bagheria per iniziativa dei giovani del circolo Carlo Marx, redattori della rivistina locale «Bagheria i mostri».

In ciascuna di quelle occasioni ho ritrovato nel suo modo di impostare le questioni, di valutare situazioni e persone, di rapportarsi a chi considerava compagno, l'affiorare alterno di quello che interpretavo come intreccio, a tratti contraddittorio ma vitale in ogni parte, fra aspetti della sua formazione.

Come se nel suo modo di essere una matura e autorevole militante riaffiorasse a tratti il carattere fermo e la passione della giovane donna comunista innamorata dell'arte e della cultura cinese che affascinata dal clima di impegno collettivo e di ritrovata dignità che si respirava nella Cina dei primi anni cinquanta, aveva deciso di viverci insieme al suo compagno. Passione – come l'amore per la Cina – mai spenta, ma per così dire disciplinata negli anni successivi di crescente consapevolezza delle difficoltà e della fatica che l'edificazione socialista comportava.

Anni nei quali, in una prima fase, l'incarico formale di gestire le relazioni del Pci con la Cina aveva implicato per Maria un'immersione per così dire professionale nella sfera dei contatti e rapporti istituzionali e politici in senso stretto. Immersione che era proseguita successivamente – caduto quell'incarico – nella forma sempre più chiara e cogente di coinvolgimento in eventi nei quali partecipare significava esplicita presa di posizione in una realtà sempre più conflittuale.

L'ultima volta che la incontrai, Maria stava vivendo uno dei periodi di impegno personale particolarmente duro, volto a recuperare (o sostituire almeno in parte) facoltà fisiche minacciate dalla sua malattia. Mi ha parlato con lucidità del suo male e della Cina come unico posto nel quale prendere in carico un malato come lei significava cooptarlo nell'*équipe* medica che lo seguiva.

La delegazione e l'impatto con la nuova Cina

I miei ricordi sugli ultimi giorni che hanno preceduto la partenza sono pochi, ma soprattutto mi è difficile distinguerli, nella memoria, da quelli della prima settimana di permanenza in Cina, nel corso della quale uno degli effetti dell'impatto con la nuova realtà è stato mettere alla prova ciò che avevano saputo sia sulle ragioni del nostro invito sia sui criteri che avevano guidato le scelte delle Edizioni Oriente circa la composizione della delegazione.

Questa delegazione infatti, ancor prima che il progetto prendesse corpo organizzativo e si traducesse per i membri in una serie di esperienze vissute, ci si era presentata differente dai modelli praticati nel passato, aventi soprattutto lo scopo di allargare la cerchia di simpatizzanti stranieri verso la nuova

Cina presentandone gli aspetti di sviluppo e modernizzazione a personalità note considerate come veicoli di informazione positiva nei rispettivi paesi, oppure, per altro verso, dedicati a incontri di carattere politico o diplomatico di alto livello.

Un primo accenno alla diversità di impostazione della iniziativa che ci riguardava ci era venuto da un'allusione di Maria Regis, durante la prima riunione già citata, al suo carattere "riservato", reso necessario per evitare le sanzioni alle quali un cittadino italiano si esponeva rientrando in patria con sul passaporto il timbro d'ingresso di un paese a governo comunista.

Come ci precisò in seguito Filippo Coccia, per far fronte a questa difficoltà le Edizioni Oriente avevano concordato con i cinesi il rilascio a ciascuno di noi di un documento che ne autorizzava l'ingresso e la presenza per un mese nel territorio della Repubblica popolare cinese, riconoscendogli uno status che lo equiparava a un impiegato pubblico locale.

Chiaramente questa soluzione implicava anche qualche avvertenza particolare nell'organizzazione del viaggio di andata: partenza da Roma con destinazione Atene, dove avremmo atteso per qualche ora (che in effetti fu occasione della prima vera riunione dell'intera delegazione, con presentazioni tra chi non si conosceva ed esternazioni di ciò che avevamo realmente in comune: l'ansia di vedere una rivoluzione in atto). Poi un altro aereo, dell'Air France, dopo una notte e più con scali vari al Cairo, Teheran e un altro paese del Sud-Est asiatico, ci avrebbe depositati all'aeroporto di Shanghai in un pomeriggio di sole, il 27 ottobre 1970.

Fu soltanto due giorni dopo l'arrivo, nella prima serata libera di passeggio in città senza accompagnatori e nel corso di una chiacchierata di confronti delle prime impressioni sugli incontri avuti, che lo stesso Coccia completò la nostra informazione sull'origine del progetto che ci aveva condotto in Cina e della forma in cui successivamente si era concretato.

Se ricordo bene i termini del suo racconto, per parte cinese la proposta presentata alle Edizioni Oriente era stata un frutto della rivoluzione culturale all'interno dell'organismo incaricato di curare i rapporti con «gli amici della Cina in tutto il mondo».

Una parte degli operatori di quell'organismo aveva criticato come «deviazione piccolo-borghese incompatibile con l'internazionalismo proletario» la prassi che di fatto ne limitava l'area di contatti ai partiti comunisti filocinesi e alle frazioni considerate tali dei partiti *revisionisti* attivi nel mondo. Si sosteneva dunque come alternativa la necessità di sviluppare un'attività di inchiesta e di contatti in direzione dei nuovi movimenti che in molteplici forme e nelle diverse aree del pianeta contestavano e ponevano sotto attacco il potere e l'ordine economico capitalistico. Non essendo stata possibile nell'immediato una composizione tra le due linee di azione, quel conflitto si era concluso con la creazione di un organismo parallelo, che tra le iniziative elaborò anche la proposta di ricevere una delegazione per così dire illustrativa della composizione della "nuova sinistra" italiana. Il collettivo delle

Edizioni Oriente colse al volo l'occasione. Grazie al fatto che si presentava come iniziativa in linea con l'impostazione maoista della rivoluzione culturale, essa permetteva di rispondere positivamente a due esigenze: quella di parte cinese di conoscere e stabilire contatti con nuove realtà in movimento (tra l'altro nate e sviluppatasi in molti casi autonomamente, fuori dall'area di influenza sovietica); e quella, a cui Maria Regis da tempo teneva particolarmente, di organizzare soggiorni in Cina, per periodi limitati, di soggetti già socialmente e politicamente attivi in patria nei rispettivi ambiti di lavoro e di impegno politico e in grado, al ritorno, di fornire all'intero movimento informazioni e conoscenze più adeguate e soprattutto una consapevolezza più chiara e matura dei problemi e delle possibili contraddizioni che possono generarsi nel corso della costruzione di una società socialista.

Non sono in grado di sapere se Filippo Coccia avesse deliberatamente atteso l'arrivo in Cina per completare queste informazioni; avendolo poi conosciuto meglio come una delle persone meno tortuose e più rispettose del prossimo che ho incontrato, credo di no. Sta di fatto che prendere atto del doppio ruolo a cui di fatti eravamo chiamati come delegazione (oggetti di inchiesta per i cinesi, soggetti di inchiesta per le Edizioni) al termine dei due primi giorni di visite e incontri assai impegnativi⁷ fu per tutti noi un passaggio destinato ad influenzare – in forme e con intensità diverse – l'approccio, gli atteggiamenti e le riflessioni sulle situazioni via via incontrate e vissute lungo l'intero arco del soggiorno.

L'effetto più evidente fu in particolare la crescente attenzione e il conseguente affinamento della nostra capacità di percezione e valutazione delle differenze sul duplice terreno delle relazioni e della comunicazione sia con interlocutori cinesi sia all'interno della delegazione stessa. Ovvero – richiamando la premessa – sulle condizioni soggettive e ambientali date in cui avevamo il mandato di *fare inchiesta*.

Nella delegazione ciò significò l'evidenziarsi di differenze che, fermo restando il già ricordato comune interesse a vedere una rivoluzione in atto, in sostanza sembravano confermare quanto la formazione e le esperienze fatte in patria pesassero come filtri di lettura delle realtà concrete con le quali ci confrontavamo quotidianamente. Nell'immediato non generò però l'emersione di esplicite divergenze; piuttosto si verificò un articolarsi della comunicazione interna quotidiana e delle scelte di attività in poli consuetudinari di natura e comportamenti amicali, soprattutto nei momenti (per altro rari) di "tempo libero". Ricordo in proposito di aver osservato che divergenze anche marcate di valutazione emersero dopo il ritorno in Italia.

⁷ In quei due giorni avevamo visitato (con relative riunioni di incontro e di commento) una mostra di macchine industriali prodotte a Shanghai; una "fabbrica di vicolo" di radio transistor creata e gestita nel proprio quartiere da donne lavoratrici; una fabbrica di motori diesel e una comune popolare; inoltre avevamo assistito a uno spettacolo cinese di "acrobati rivoluzionari" e partecipato a una riunione di bilancio di queste prime esperienze.

Più complesso ma fecondo si rivelò, nel proseguimento del soggiorno, l'impegno nel concepire come terreno di inchiesta le relazioni e le comunicazioni con interlocutori cinesi.

Preoccupati agli inizi che il doversi servire di interpreti potesse tradursi in un ostacolo più che in un aiuto alla comprensione reciproca, infatti, già nei primi giorni avevamo avuto l'impressione in realtà che il grado di comunicazione reale variasse a seconda del tipo di interlocutore, del suo coinvolgimento personale rispetto alla situazione, attività, argomento specifico oggetto dell'incontro.

Un esempio riguardante due precise situazioni già citate: alcune differenze di tono, di accenti e di impegno personale che non ci erano sembrate casuali tra la minuziosa presentazione e narrazione dell'operaia della "fabbrica di vicolo" e gli interventi più formalizzati della presentazione della fabbrica di motori diesel da parte di due membri operai del comitato rivoluzionario e di un ingegnere progettatore.

Proseguendo le osservazioni in tal senso durante l'intera durata del viaggio, a tal punto quella prima impressione si trasformò in ipotesi sostenibile e in buona misura verificata, da portarci a percepire variazioni di significati e di sottolineature anche nella ripetitività delle citazioni che inevitabilmente ricorrevano nei discorsi degli interlocutori in ogni occasione di incontro a spiegazione e commento di decisioni prese e/o obiettivi raggiunti.

Vorrei essere chiaro: soffermandomi su questo aspetto della nostra esperienza non intendo sostenere che i problemi di comunicazione e di interpretazione fossero diminuiti o addirittura risolti. Né che pensarci e comportarci come soggetti di inchiesta avesse funzionato – per così dire – come antidoto rispetto alla nostra adesione entusiasta a una idea della rivoluzione e della costruzione del socialismo che ci appariva come un passo avanti teorico e pratico rispetto a quella sovietica.

Ma, oltre tutto, approfondire il discorso in quella direzione condurrebbe necessariamente a riflettere su tutte le difficoltà, gli ostacoli e i fraintendimenti. Si può incorrere un'attività di inchiesta intesa come partecipazione in un mondo nel quale «abbiamo imparato che non esiste una verità che non sia di parte»⁸.

Infine, semplicemente, mi è parso potesse avere qualche utilità informare che può avere di utile il ricordo di un anziano testimone – che pratica di fare di ogni situazione di incontro un'occasione di ascolto – che per capire le verità degli interlocutori ci ha fornito commenti concreti che hanno stimolato, nutrito e orientato la nostra complessità, sull'elevato tasso di conflittualità (che a tratti nonostante ci trovassimo in una condizione "protetta") e sulle

⁸ La frase "non sia di parte" è un'espressione di Edoarda Masi che mi è rimasta impressa per le vicende di cui sto parlando – la sua tuttora preziosa postfazione a *China ed altri scritti*, di Franco Fortini.

alternative di evoluzione della situazione politica e sociale che il paese stava attraversando.

Personalmente, ripensarci mi è servito molto negli anni successivi, nei quali gli sviluppi di quella situazione hanno portato me come molti altri a interrogarsi sulle ragioni di ciò che stava avvenendo in Cina (e tra noi).

Cercherò di spiegare sinteticamente in che senso mi è servito, nelle ultime pagine di questo esercizio di memoria che si chiude (provvisoriamente, come si ipotizzava nelle prime righe) dove probabilmente sarebbe dovuto cominciare.

Nel corso delle settimane successive, le occasioni di fare confronti, di registrare analogie e discrepanze che potevano essere colte nei contenuti e nelle forme comunicative nel corso degli incontri, sono andate aumentando; grazie – da un lato – alla varietà di situazioni incontrate nelle diverse aree territoriali in cui erano previste soste e riunioni, dall'altro al grado di relativa familiarità raggiunto tra noi e i nostri accompagnatori, con in generale una graduale attenuazione degli aspetti più formali della comunicazione e in alcuni casi lo stabilirsi di rapporti personali più rilassati nella condizione della quotidianità⁹.

Così crescevano nei quaderni e taccuini le annotazioni frutto sia dei colloqui con interlocutori cinesi sia di nostre osservazioni e percezioni, e aumentavano i metri di pellicola girati da Franco Platania, operaio torinese della Fiat, durante le visite a fabbriche, comuni, scuole e altre realtà significative degli sviluppi della rivoluzione cinese¹⁰.

Come ho già sottolineato, la nostra intenzione consapevole non era di sottoporre a verifiche ciò che ci veniva comunicato dagli interlocutori cinesi, ma di integrare le informazioni e migliorare la qualità delle interazioni tra loro e noi come militanti.

Proprio dalla quantità e varietà dei materiali raccolti e dei tentativi di darne una prima sistemazione, però, cominciava a farsi strada in alcuni di noi l'idea che quella interazione (che infine non era se non una manifestazione della voglia di vivere nel nostro quotidiano l'internazionalismo) non potesse

⁹ Si sono avute per altro, nel corso del mese, anche alcune occasioni di tensione vissute con disagio soprattutto dai membri della delegazione: al riguardo si vedano le considerazioni di Mario Mosca (operaio del Comitato unitario di base della Pirelli) nella parte dedicata al viaggio in Cina di una lunga intervista autobiografica (*C'era una volta la classe operaia*, Milano, Unicopli, 1999, in particolare p. 115). In un solo caso – che io ricordi – una domanda ha suscitato un secco intervento («questo non è in argomento») da parte del giovane funzionario, perfettamente italofono, che coordinava l'organizzazione e lo svolgimento del nostro soggiorno. Ciò che era e rimane non chiaro è quali fossero precisamente le questioni considerate «non in argomento». Infatti l'unico verbale nel quale vi è stata una esplicita richiesta da parte cinese di non pubblicazione (come si ricorda nell'introduzione del rapporto in «Vento dell'Est» cit., p. 5) è stato quello sulla riunione avuta a Pechino sul tema della posizione cinese rispetto all'internazionalismo proletario.

¹⁰ Al ritorno in Italia parte di tale documentazione ha fornito il materiale per un film in 8 mm dal titolo *La fabbrica aperta*, distribuito dal Collettivo cinema militante.

essere soddisfatta se la si rubricava come questione banalmente comunicativa nell'immediato.

In altri termini, cominciamo a intuire che il problema che si poneva era capire (di là – per parafrasare un'espressione marxiana – dall'idea che ne avevano i diretti protagonisti) la natura e i significati dei conflitti e dell'intrecciarsi e scontrarsi di posizioni politiche in corso nel paese.

Se si considerano a mezzo secolo di distanza i limiti sia soggettivi sia, per così dire, ambientali dell'esperienza che stavamo facendo, dovrebbe esser chiara la ragione per cui ho scritto «cominciavamo a intuire» richiamando così il problema della mancanza di una ricerca rigorosa e approfondita su un ampio ventaglio di contesti disciplinari che a tutt'oggi – come ho detto in apertura – mi pare continui a essere in buona misura inevaso.

Ma il percorso che allora ci indirizzava in quella direzione era di ordine diverso: nasceva dall'esigenza di partecipare attivamente allo sviluppo di un movimento internazionale capace di «abolire lo stato di cose presenti» nel mondo.

Nell'immediato, fare inchiesta non poteva significare altro per noi che insistere nel tentativo di interpretare ciò che ci pareva di avere percepito delle trasformazioni in corso nello spaccato di società cinese al quale avevamo accesso, tenendo conto della caratteristica prevalente del materiale di cui si disponeva. In altre parole, di continuare una riflessione fondata sulla persuasione (ormai maturata, con accentuazioni diverse, da tutto il gruppo) che la chiave per comprendere meglio ciò che accadeva in politica andasse cercata in una attenta e minuta considerazione degli effetti prodotti e delle aspettative diffuse nei diversi settori della società dalle decisioni via via assunte dal governo dopo la presa del potere¹¹.

Considerato a distanza di mezzo secolo, quell'approccio appare ovviamente insufficiente a dar conto della complessità dell'argomento e in particolare della fase che la rivoluzione cinese stava attraversando. Evidente è la distrazione implicita rispetto al quadro delle relazioni internazionali, della quale è esempio calzante lo scarso peso da noi dato in quei giorni alla notizia dello scambio di ambasciatori tra Cina e Italia; atteggiamento che *a posteriori* appare come frutto di incapacità (o riluttanza) a riconoscere a quell'evento valore di indicatore significativo della molteplicità di processi che si intrecciavano nel mondo nel periodo definito rivoluzione culturale proletaria, concorrendo ad arricchirlo di significati.

Approccio limitato, dunque, quello di fatto praticabile nella condizione

¹¹ I ricordi personali sui quali fondo queste considerazioni (e che hanno influenzato anche la mia rilettura del rapporto pubblicato in «Vento dell'Est») riguardano le occasioni particolarmente frequenti di scambio di idee e di ipotesi avute in Cina con alcuni compagni della delegazione, dalle cui esperienze, conoscenze, sensibilità e disponibilità al confronto ho probabilmente avuto più di quanto abbia dato. In particolare sono stati: Lisa Foa, Giovanni Pirelli, Erica Rodari, Sergio Spazzali, Franco Platania, Giovanni Arrighi. A ritorno appena avvenuto mi è poi stata utile la lettura dell'articolo scritto da Filippo Coccia per «Vento dell'Est» *La questione dei quadri nella rivoluzione culturale*, già citato.

in cui eravamo: di sentirci – come ho già detto – contemporaneamente soggetti e oggetti di inchiesta in quanto coinvolti in un progetto di costruzione di un futuro condiviso. D'altra parte, la particolare attenzione e l'impegno di ascolto rivolti alle occasioni individuali o collettive di incontro e di scambi di informazioni e opinioni (a volte previsti nel programma, a volte – non di rado – occasionali) hanno sicuramente affinato la capacità di discernere, al di sotto di un'apparente omogeneità di linguaggio e di atteggiamenti, ciò che era frutto di esperienze pratiche e di valutazioni conseguenti (qualunque esse fossero) da ciò che era semplice deduzione o presunzione di coerenza rispetto a un'ideologia oppure di puro conformismo camaleontico.

Non è questo esercizio di memoria la sede appropriata per una rassegna puntuale delle occasioni nelle quali quell'attenzione e quell'impegno hanno dato frutti e degli argomenti specifici sui quali ci hanno aperto spiragli di comprensione diretta e posto interrogativi a tutt'oggi degni di attenzione e approfondimento.

A conclusione di questa testimonianza, può essere utile, invece, aggiungere che un aspetto rilevante di quell'esperienza, è stato di averci indotti – già da quando essa era in corso – a riflettere su noi stessi in quanto militanti in Europa. Partiti ansiosi di vedere una rivoluzione socialista (ovvero internazionalista) in atto, ritornavamo con un notevole bagaglio, in verità non di dubbi ma di interrogativi aperti, derivanti dall'impressione di essere stati testimoni temporanei, ma assai coinvolti, di un momento rivelatore della rivoluzione *cinese*.

Come molti di coloro che avevano visitato la nuova Cina prima di noi, tornavamo profondamente toccati dalla constatazione diretta della mole di energie, creatività, entusiasmo, perseveranza e capacità di affrontare positivamente i problemi la cui soluzione aveva imposto addirittura la progettazione *ex novo* e la produzione degli strumenti atti a risolverli, che la rivoluzione aveva messo in moto. Inoltre, nel corso delle visite e degli incontri avevamo maturato una ragionevole convinzione che i successi già ottenuti sulla via della trasformazione della società e la consapevolezza di parteciparvi ogni giorno come protagonisti attivi fossero alla base di un consenso popolare solido, ma contemporaneamente anche generatore di aspettative diffuse che nella loro varietà non sempre apparivano "allineate", se non nel linguaggio con cui venivano espresse negli incontri con noi.

Proprio quest'ultima osservazione, pur non intaccando per nulla la solidarietà incondizionata che ritenevamo dovuta al popolo cinese, sembrava anche proporre una serie di interrogativi sui veri contenuti e sui futuri sviluppi di *quella* rivoluzione.

In proposito sembrava degna di attenzione una costante che caratterizzava in generale le aspettative popolari da noi registrate: l'essere sempre presentate come esigenza di completare il superamento di aspetti residui della vecchia società.

Ma in quella chiave risultavano interpretate, da molti dei nostri interlocutori più popolari, anche contraddizioni già emerse nel vivo dei processi di cambiamento in corso nella nuova società, anche quando in realtà si trattava chiaramente di contraddizioni emerse nel vivo dei processi di cambiamento in corso nella nuova società¹². Ma quello che nell'immediato poteva ancora interpretarsi come un fenomeno transitorio acquistò – più avanti – una valenza diversa quando si notò che con uguale frequenza si era presentato un altro fenomeno, dal nostro punto di vista più preoccupante: la diffusione di immagini stereotipate e sostanzialmente non realistiche delle condizioni di vita, di lavoro e più in generale dei modelli relazionali e di stratificazione sociale nelle aree capitalistiche economicamente più sviluppate¹³.

A ciò non potevano non corrispondere un grado e una qualità assai scendenti dell'informazione sulle condizioni, gli obiettivi, le forme di lotta che il conflitto generale tra le classi aveva assunto e assumeva in quelle società.

Quella situazione non equivaleva forse a prendere atto di una divaricazione, per così dire, tra l'immagine di Mao come teorico e politico il cui pensiero e la cui opera si proponevano nel mondo come arricchimenti di rilievo della teoria e della storia del socialismo e dei movimenti rivoluzionari, e quella di Mao come padre fondatore di una Repubblica popolare le cui dimensioni territoriali e demografiche, e la ricchezza di una cultura sviluppata nei secoli di storia unitaria, sembravano giustificare l'aspirazione a proporsi in futuro a livello mondiale come modello di società socialista? E il problema da approfondire, in merito, non era forse quella dei significati che poteva assumere il termine "internazionalismo"?

La linea di condotta che adottammo ritornando in Italia mi è sembrata ben descritta in una frase di Edoarda Masi che ho letto qualche anno dopo: «relazione con la Cina maoista, ma sempre con il pensiero rivolto alla rivoluzione in Italia ed Europa». Con qualche differenza di tono e accenti, mi risulta che quella sia stata la modalità scelta da tutti noi nelle occasioni di presentazione pubblica della nostra esperienza.

Le reazioni che si ebbero in qualche occasione da parte di rappresentanti della galassia che allora veniva genericamente chiamata sinistra extraparlamentare non furono di particolare attenzione. Personalmente, ricordo che mi divertì che nella forma mi rievocassero l'incontro con Manlio Rossi Doria prima della partenza per la Cina a cui ho accennato all'inizio: gli operai ci sospettavano di deviazioni terzomondiste, i filocinesi dell'organizza-

¹² Percepibili, per esempio, quelle relative ai rapporti tra generazioni che traspiravano dalla frequenza dell'affermazione «qui la rivoluzione culturale l'hanno fatta gli anziani», da me registrata nel corso di visite a comuni popolari e fabbriche minori.

¹³ Ricordo che il primo tra noi a suggerire la connessione tra i due fenomeni è stato Giovanni Arrighi in uno dei nostri rapidi scambi di idee, nell'intervallo di una riunione presso la scuola quadri «Oriente rosso», nei dintorni di Pechino.

zione che in quel momento appariva in espansione in Italia, al contrario, ci accusavano di revisionismo eurocentrico.

Si conclude qui la mia narrazione. Nel complesso mi pare che la rilettura del rapporto pubblicato mezzo secolo fa, condotta da un ottuagenario avendo come unico rapporto critico i propri ricordi, si sia rivelata come un'operazione il cui interesse consiste oggi nel non poter essere rubricata come atto di archeologia politica.

GIOVANNI MOTTURA